

Quando un'azienda fa «gli affari suoi» e il governo è inefficiente

Montefibre, attorno ai rubinetti chiusi

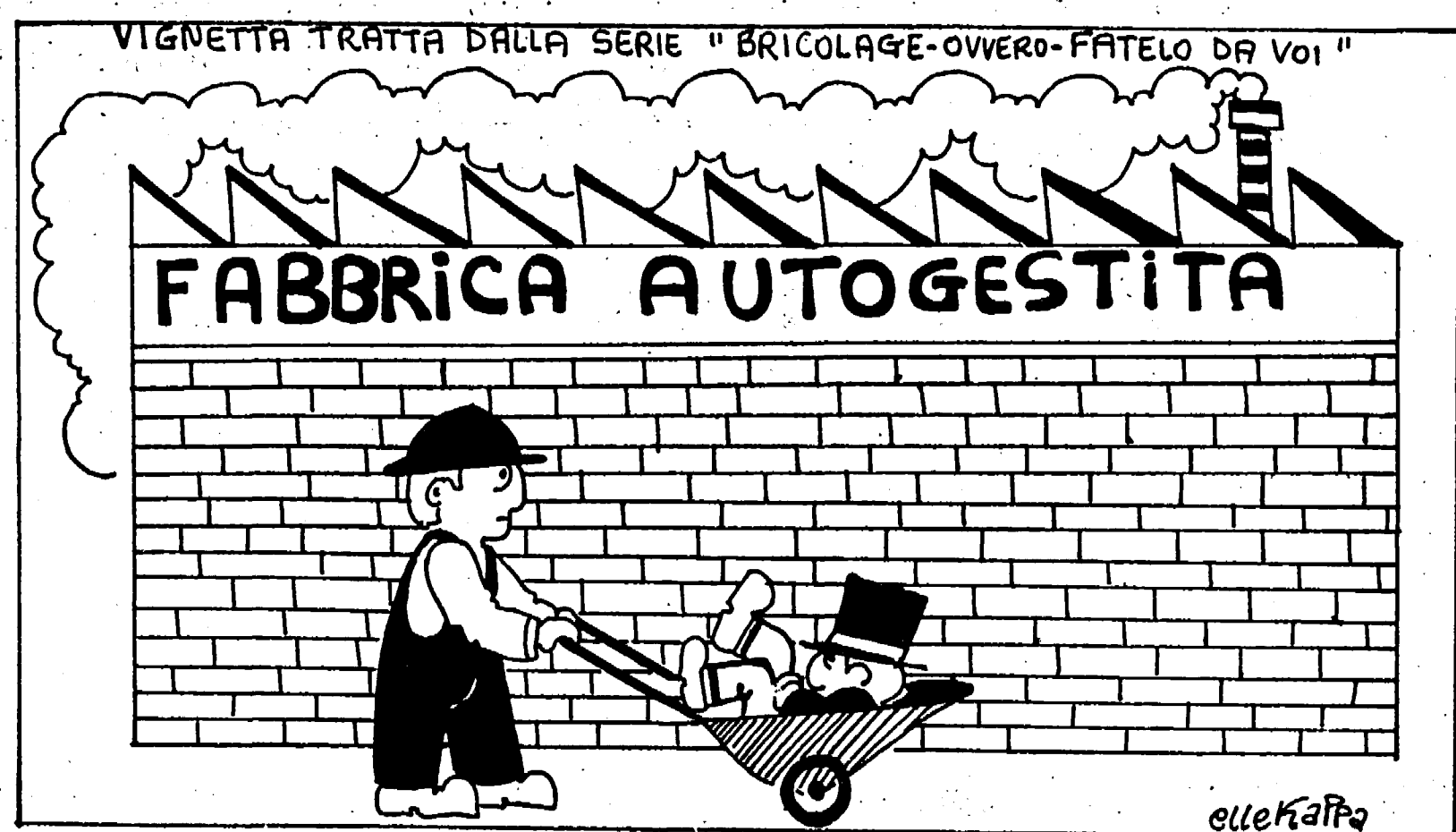
Una lunga sequenza di incapacità, subordinazione e inettitudini - Nell'azienda di Pallanza occupata - Neppure il presidente Montedison e il prefetto fanno cambiare strada ai dirigenti

Dal nostro inviato

VERBANIA — Ma, insomma, di chi è «figlia» questa Montefibre, e a chi risponde il suo gruppo dirigente? A Verbania, il più grande stabilimento del gruppo è occupato dalla vigilia di Natale: più di 2800 lavoratori si danno il turno per vigilare i reparti e presidiare le portinerie. «Alla fermata della grande cascata», dicono i delegati del consiglio di fabbrica mentre ricevono le tante delegazioni che vengono a portare la loro solidarietà — siamo stati costretti per impedire, come voleva l'azienda, che l'intera fabbrica fosse messa in pericolo. La direzione ha chiuso i rubinetti dei rifornimenti e non solo di materie prime, ma anche di combustibile per la centrale. Ad occupare la fabbrica siamo stati costretti per mantenere in sicurezza gli impianti almeno per una quindicina di giorni». Giusti quindi i cartelli che fuori dallo stabilimento gridano e denunciano le responsabilità gravissime della direzione della Montefibre, ma ancora più giuste le accuse al governo.

Già, perché questa Montefibre che decide di mettere in pericolo la sicurezza degli impianti dello stabilimento di Verbania, che per fare il «muro contro muro» con i lavoratori e il sindacato ha già buttato dalla finestra almeno 7 miliardi di lire fra mancate consegne e mancate produzioni, questa Montefibre che non ascolta neppure le direttive che vengono dalla presidenza Montedison di Porto Bonaparte e si fa gli affari suoi, è figlia del danaro pubblico, ma al potere pubblico non risponde perché il governo, che dovrebbe rappresentarlo nel modo più autorevole, ha dimostrato anche in questa vicenda di non essere in grado di farsi ascoltare, come in un altro caso, quello di un'azienda di Verbania, che per un errore di gestione, sta per andare in pareggio, dopo la lunga e non certo facile contrattazione del sindaco.

Vediamo un po' al rullen-



tore questa lunga sequenza. Prima di tutto una precisazione: la fabbrica di Pallanza, con i suoi 2600 lavoratori, la sua produzione di nylon 66, non è in alternativa a nessun'altra attività né di Montefibre né di aziende del settore. «Lo stabilimento di Verbania — dice il compagno on. Gianni Motte, che come parlamentare piemontese segue da vicino la vicenda — è previsto nel piano della produzione di nylon 66». La produzione di nylon 66 — dice Bruno Lattanzi, segretario provinciale della FULC di Novara — non viene fatta in altre fabbriche. La Montefibre ha un suo spazio di mercato che si è andato consolidando, tanto che un anno fa, nonostante la crisi del settore, abbiamo raggiunto il massimo della produzione con 248 blocchi di filatura».

Anche il conto economico della fabbrica, per stessa ammissione della direzione, stava per andare in pareggio, dopo la lunga e non certo facile contrattazione del sindaco.

cato sui carichi di lavoro, sulla produttività, sul risanamento. «Per la Montefibre — dicono i delegati del consiglio — lo stabilimento di Verbania doveva sparire sei-sette anni fa. E' stato nostro merito affrontare anche problemi spinosi come la produttività, la competitività».

«La solidarietà e la grande partecipazione della comunità alla lotta della Montefibre», dice il sindaco di Verbania, Pietro Mazzola —

al di là delle zone di apatia che sempre si registrano, è proprio dovuta al fatto che difendere la Montefibre significa difendere l'economia cittadina. Almeno duemila delle duemilaseicento famiglie che vivono con il salario di questa fabbrica abitano a Verbania».

«Comincia la lotta in fabbrica. Il ricatto nell'azienda viene respinto. I lavoratori non si fanno dividere fra chi deve star fuori dai cancelli e chi deve entrare. Secondo le indicazioni che vengono date dal consiglio di fabbrica e dal sindacato tutti, che siano o non siano in cassa integrazione, vanno al lavoro secondo i vecchi turni».

La direzione decide allora di tagliare i viveri e blocca la fornitura di materie prime, tanto che è necessario programmare l'autoregolamentazione della produzione per non far cessare il lavoro. E il governo? Bisogna e au-

«Il deficit dell'Italia nel settore chimico ha superato quest'anno i 600 miliardi. Questi debiti non li paga solo la nostra isola, ma l'intero popolo italiano».

«Non è che il governo Cossiga non governi — ha continuato Garavini —. E' vero invece che governa contro i lavoratori. Bisogna rispettare i patti: si discutano e si realizzino i piani. La soluzione, certo, non è in tasca: la crisi è davvero grave, ma non esiste la minima volontà politica di risolverla. Stiamo pagando le manie di grandezza degli anni Sessanta. Ricordate le cattedrali nel deserto e i grandi progetti per la petrolchimica? Li hanno voluti i grandi monopoli industriali che allora guidavano la mano del governo. E adesso che le cose non vanno, vogliono chiudere».

Il rimedio non consiste certo nello smantellare i giganteschi investimenti fatti, ma nel valorizzare quanto esiste e nell'instaurare uno sviluppo diverso. Questo è l'obiettivo del movimento sindacale. Ci sono i piani per ristrutturare il settore, per agganciarlo al piano di rinascita qui in Sardegna. Su questa strada bisogna procedere: sviluppo industriale, insieme allo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia. Se il governo nazionale e la giunta regionale non vogliono seguire questa strada — ha concluso Garavini — allora occorre fare avanzare un quadro politico nuovo, capace di portare avanti le riforme economiche e moralizzare la vita pubblica.

«Non è escluso — dice Sergio Cofferati della segreteria nazionale della FULC — che con questo ammassamento senza senso apparente della situazione di Verbania si vogliono coprire manovre della Montedison per rimanere il più possibile fuori dal consorzio di salvataggio della Montefibre».

«Infine, la forza della vigilia», ha detto il segretario del sindacato, mette in azione Prefettura e uffici periferici del ministero per impedire che la Montefibre faccia passi unilaterali. E, invece, la Montefibre decide unilateralmente di esporre la lista dei lavoratori che solo lei, inadempiendo, ha deciso di mettere in cassa integrazione».

«Oggi i lavoratori della Montefibre di Verbania presiedono simbolicamente la sede Montedison di Porto Bonaparte. L'azione chimica e quindi l'offesa Montefibre sarà sempre oggi al centro dell'incontro governo-sindacato. Bene: raccomandazioni, inviti e ordinanze (che non vengono più rispettate) non sono bastati e non possono bastare più».

Bianca Mazzoni

emigrazione

Viaggio in Francia del segretario della Federazione del PCI di Reggio Emilia

Incontri con gli emigrati

Il colloquio del compagno Carri con un gruppo di italiani e alcuni dirigenti del primo piano del PCF - Nelle zone minerarie - Cosa ci chiedono i connazionali

Alla «Maison du Parti communiste français», l'elaborata costruzione ondulata, con una cupola in opuscolo, spartane che si erge a Parigi in piazza Colonne Fabien, progettata dal grande architetto Jean Nouvel, Prenio Lenin per la pace, si respira l'atmosfera del razionalismo francese. La pulizia morale e politica del partito è desuola. E' qui, nella sede del Comitato centrale, che ha avuto luogo il primo incontro tra il compagno Alessandro Carri, segretario della Federazione reggiana del PCI, e una folta rappresentanza di compagni italiani emigrati in Francia. Erano presenti anche alcuni dirigenti del primo piano del PCF: Jean-Claude Fabre, Mario Fornaciari, Bettaglia e Barontini, del Comitato centrale. Un altro incontro il compagno Carri, sempre con gli emigrati italiani, lo ha avuto a Grenoble, nella nuova sede della Federazione del Partito comunista dell'Isère.

«Vi erano gli emigrati delle zone minerarie, che con i lavoratori francesi, hanno già ottenuto importanti risultati nella lotta per lo sviluppo dell'attività produttiva, con la ripresa dell'escavazione del carbone. Gli emigrati di Parigi, impegnati nei servizi e nell'industria, i giovani siciliani occupati a Lione in settori industriali di alta qualificazione tecnica. E gli emigrati di Marsiglia, Nizza, della Cote d'Azur, dell'area del Saint-Etienne, dell'area della Loira, della Savoia. Nel tessuto socio-economico francese, gli italiani, circa 500.000, si sono inseriti quasi ovunque: è un'emigrazione che ha antiche radici, legata alle lotte politiche che risalgono al Risorgimento e, ancor più, al periodo fascista. Un'emigrazione organizzata in un'associazione (le varie «Fratellanze»), che ha mantenuto connotati di italianità, intensi legami con il Paese di origine».

«Abbiamo parlato, nei nostri incontri — ha detto il compagno Carri — forse più dell'Italia che della Francia, tanto gli emigrati si sono dimostrati interessati alle vicende italiane, alla situazione politica, alle notizie. Debbo dire che la situazione italiana, vista prospetticamente da un più lontano e distaccato osservatore, mostra un'evoluzione italiana, vista prognostica ed allarmante, in quanto essi, in un quadro europeo, si stagliano più nettamente».

Come viene giudicata la politica del nostro partito? «Bisogna anzitutto consensuale, sia per le prospettive che, attualmente, con la sua lotta contro il governo dc, mantiene aperto il dialogo di solidarietà nazionale, pur con le sue manchevolezze, aveva infatti accresciuto il prestigio dell'Italia in Europa, anche perché aveva saputo frenare le spinte nazionalistiche. E queste sono cose che, specialmente per i lavoratori all'estero che confidano di ritornare in una patria tranquilla e agitata democraticamente e che avvertono la povertà dei loro risparmi, contano parecchio. Gli emigrati sono pienamente preoccupati del deterioramento della situazione, dello stato confusionale in cui si trova l'Italia, e del problema dell'eccezione terroristica».

E a proposito dell'installazione dei missili? «In Francia, tanto gli emigrati della politica italiana a quella degli USA — svelati nei suoi aspetti più pericolosi — per la pace con emigrati di una politica italiana, vista prospettica ed allarmante, in quanto essi, in un quadro europeo, si stagliano più nettamente».

«Un altro problema è quello di un'immigrazione che le assicurazioni previdenziali ai lavoratori dipendenti da impresa italiana operanti all'estero».

«Fra gli altri c'è inoltre il problema di una maggiore rapidità ed efficienza del nostro maggiore istituto previdenziale — l'INPS — nella liquidazione delle pensioni e nel calcolo degli ammontari spettanti ai titolari di pensione INPS residenti all'estero. In parte questo problema è affrontato nelle norme per la ristrutturazione dell'INPS contenute nel nostro progetto di legge, ma poiché i ritardi nella liquidazione delle pensioni e nel loro adempimento sono spesso nell'ordine di anni, il problema, a nostro parere, va esaminato più attentamente, senza escludere l'introduzione di norme specifiche capaci di snellire queste procedure».

Infine, va ricordato che la proposta del PCI prevede lo sgombramento dei trattamenti minimi di tutti i pensionati che hanno più di 15 anni di contribuzione, tale norma acquista particolare valore se collegata all'obiettivo della totalizzazione di tutti i periodi contributivi, in questo modo molti pensionati che hanno lavorato all'estero potranno avvalersene».

ADRIANA LODI

«Come si porrà la questione della prossima elezioni amministrative? «Dobbiamo preparare attentamente per garantire agli emigrati di poter votare. Ma la nostra attenzione non deve essere rivolta soltanto ad misure di carattere organizzativo e di solidarietà. Dobbiamo sin d'ora predisporre, nei programmi elettorali comunali, provinciali e regionali del PCI, siano incluse anche concrete misure a favore degli emigrati, considerandoli cittadini italiani all'estero ma con la prospettiva del ritorno alla loro terra, garantendo possibilità di occupazione, di abitazione per il loro reinserimento in ordine alla casa, ai servizi, all'assistenza, al recupero dei beni mobili, anche in via sostitutiva, e a tante altre questioni che stanno molto a cuore agli emigrati. Dobbiamo, nei loro condizioni di vita presenti e future, al mondo degli affetti, al rapporto con la terra italiana, non deve essere reciso, ma mantenuto e rafforzato nel quadro di una politica di respiro europeo». (a.g.)

Interrogazioni alla Camera presentate dai nostri deputati

Per applicare le decisioni della Conferenza di San Paolo

Due interrogazioni sono state presentate alla Camera dal deputato comunista (Conte, Bottarelli, Brini, Romana Bianchi Beretta, Giardusco Cecchi Chiovini, Gatti, Sant'Eustachio, dell'area della Loira, della Savoia. Nel tessuto socio-economico francese, gli italiani, circa 500.000, si sono inseriti quasi ovunque: è un'emigrazione che ha antiche radici, legata alle lotte politiche che risalgono al Risorgimento e, ancor più, al periodo fascista. Un'emigrazione organizzata in un'associazione (le varie «Fratellanze»), che ha mantenuto connotati di italianità, intensi legami con il Paese di origine».

«Un intervento del governo — è urgente soprattutto per la realizzazione degli strumenti di partecipazione democratica a tutti i livelli, per la ristrutturazione della rete diplomatica e consolare, nel campo delle iniziative culturali e scolastiche e in quello della sicurezza sociale (particolarmente urgente per gli italiani emigrati in Argentina): in questo settore i deputati comunisti richiamano il governo ad agire per eliminare ogni ostacolo che impedisca il pagamento delle pensioni e propongono inoltre la concessione di viaggi gratuiti per i lavoratori emigrati in Argentina».

Una iniziativa legislativa dei gruppi parlamentari PCI

L'impegno del partito per le pensioni dei lavoratori all'estero

«Nel corso della consultazione di massa indetta dal Partito sui problemi pensionistici è emersa l'esigenza di affrontare alcuni questioni inerenti i trattamenti pensionistici dei lavoratori emigrati».

«Un altro problema è quello di un'immigrazione che le assicurazioni previdenziali ai lavoratori dipendenti da impresa italiana operanti all'estero».

ADRIANA LODI

Il deficit della chimica cresce anche per l'inerzia governativa

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La disastrosa situazione produttiva e finanziaria della SIR-Rumiana, schiacciata da 3 mila miliardi di debiti, ad un passo dal fallimento, con 20.000 lavoratori direttamente minacciati, è solo lo aspetto più appariscente di una crisi che si è in realtà ancora più grave che può travolgere, da un momento all'altro, l'intera Sardegna.

A queste conclusioni drammatiche è pervenuta ieri l'assemblea dei delegati di tutte le aziende industriali della Sardegna, convocata al cinema Adriano di Cagliari. Questa iniziativa assieme all'assemblea degli eletti in programma domani alla Fiera campionaria (sindaci, presidenti delle provincie e nazionali) è allo scoppio generale dell'industria sarda proclamato per il prossimo 8 gennaio, rappresenta le nuove tappe di una mobilitazione permanente per un progetto di trasformazione dello sviluppo dell'isola che richiede inevitabilmente una saldatura reale tra il mondo del lavoro e tutte le forze autonomiche. Ecco perché — come ha sottolineato nella relazione introduttiva al segretario regionale sardo della CISL, Gianetto Lari — la battaglia per la salvezza delle fabbriche travolte dalla crisi finanziaria dei grandi gruppi non si deve fermare al perimetro delle aziende.

Questa battaglia investe anche i bacini minerari (non parliamo i piani di rilancio del settore metallurgico, e soprattutto quelli

La crisi non si ferma alla Sir Sciopera tutta l'industria sarda

La decisione dei delegati riuniti in assemblea con Garavini — In lotta l'8 gennaio — Domani l'assise degli eletti

della estrazione del carbone da utilizzare in funzione energetica), la cartiera Arbatx (minacciata dalla politica del monopolio Fabocart e dal mancato decollo del programma regionale di forestazione), ed il comparto agro-pastorale nel quale per la prima volta, dopo tanti anni, segna il passo il prezzo del formaggio pecorino. La testimonianza più grave del vero volto della crisi viene dal 90 mila disoccupati ufficiali, e da quella «lista speciale» di 35 mila giovani e ragazze.

Eppure, dentro i «palazzi» di Cagliari e di Roma c'è chi continua a muoversi al di fuori di qualsiasi programmazione. «Nella nostra assemblea sindacale, ma anche al convegno degli eletti, non possono essere tacite l'inerzia del governo centrale e la passività della giunta regionale. Il rischio più grosso — ha detto Pietro Solinas, delegato della SIR di Porto Torres — è di farci coinvolgere in una politica di ritardi, di misure tampone. Così si pregiudica ogni possibilità di risanamento».

«Allora che fare, come muoversi, con chi stare, contro chi combattere? — Abbiamo bisogno della massima unità — ha risposto Eugenio Inconi, operaio della Rumiana di Cagliari e segretario provinciale della FIL-CEA — ma non possiamo consentire la confusione delle responsabilità».

Le notizie che giungono dalle altre fabbriche chimiche di Pallanza, Marghera, dimostrano che la battaglia va condotta in stretto collegamento. Si tratta di respingere l'attacco durissimo in atto contro il processo di programmazione nazionale. Da questa considerazione è partito Sergio Garavini per sviluppare il suo discorso conclusivo.

«Nell'incontro col governo — ha sottolineato Garavini — parleremo anche della SIR. Il governo deve finalmente pronunciarsi: o decide la ricapitalizzazione del consorzio, oppure l'intervento pubblico. Una decisione però deve essere presa, al più presto».

«Per il 4 è confermato anche lo sciopero degli autotrovertransivieri. Sarà di tre ore per ogni turno. La protesta è motivata dal rinvio, da parte del ministero del Lavoro, degli incontri per la stesura del nuovo contratto di lavoro sulla base degli accordi delle scorse settimane».

«Il deficit dell'Italia nel settore chimico ha superato quest'anno i 600 miliardi. Questi debiti non li paga solo la nostra isola, ma l'intero popolo italiano».

«Non è che il governo Cossiga non governi — ha continuato Garavini —. E' vero invece che governa contro i lavoratori. Bisogna rispettare i patti: si discutano e si realizzino i piani. La soluzione, certo, non è in tasca: la crisi è davvero grave, ma non esiste la minima volontà politica di risolverla. Stiamo pagando le manie di grandezza degli anni Sessanta. Ricordate le cattedrali nel deserto e i grandi progetti per la petrolchimica? Li hanno voluti i grandi monopoli industriali che allora guidavano la mano del governo. E adesso che le cose non vanno, vogliono chiudere».

«Il rimedio non consiste certo nello smantellare i giganteschi investimenti fatti, ma nel valorizzare quanto esiste e nell'instaurare uno sviluppo diverso. Questo è l'obiettivo del movimento sindacale. Ci sono i piani per ristrutturare il settore, per agganciarlo al piano di rinascita qui in Sardegna. Su questa strada bisogna procedere: sviluppo industriale, insieme allo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia. Se il governo nazionale e la giunta regionale non vogliono seguire questa strada — ha concluso Garavini — allora occorre fare avanzare un quadro politico nuovo, capace di portare avanti le riforme economiche e moralizzare la vita pubblica».

Giuseppe Podda

Oggi autostrade senza casellanti per quattro ore

Al ministero della Marina incontro per il riordino della flotta pubblica - Continua il confronto per la riforma FS

Dalla nostra redazione

GENOVA — Stamane alle 9, una delegazione della Federazione marinara e delle Federazioni dei sindacati dei trasporti CGIL, CISL, UIL, si incontra col ministro della Marina mercantile. All'on. Evangelisti i sindacati presentano un documento, elaborato da un apposito gruppo di studio unitario, che condensa un giudizio complessivo, e articolato, sull'attuale stato della flotta pubblica e sulle tappe della riconversione della flotta Fimare.

All'interno di questo discorso complessivo — che coinvolge gli interessi immediati e di prospettiva della gente di mare, sia sotto l'aspetto occupazionale che sul piano delle condizioni di vita e di lavoro — ci sono problemi di maggior urgenza e per i quali si impongono soluzioni nel breve periodo. Basti pensare al passaggio dei marittimi dalla previdenza marinara all'INPS, alle

ROMA — Oggi scendono nuovamente in sciopero i dipendenti delle autostrade dell'Iri e privata. Quelli ad orario pieno (impiegati, personale addetto alla manutenzione, ecc.) si asterranno dal lavoro per l'intera giornata, i turnisti, quindi gli addetti ai caselli, si fermeranno nelle ultime quattro ore di ogni turno. L'agitazione, la seconda nel volgere di alcuni giorni, è stata promossa dalle organizzazioni unitarie di categoria per protestare contro l'atteggiamento di intransigenza assunto dalle aziende nelle trattative per il nuovo contratto di lavoro».

«Per la Tirrenia quali sono le vostre proposte? «Per il sindacato la Tirrenia dovrebbe gradualmente assorbire e gestire tutte le linee dei «servizi dovuti (collegamenti con le isole n.d.r.)». In questo senso la Tirrenia dovrebbe lasciare spazio alla società Adriatica nel Mediterraneo occidentale, rinunciando ai prolungamenti con la sponda africana. Ciò dovrebbe avvenire, però,

contrariamente alla proposta del ministero, senza il trasferimento delle tre navi traghetti della Tirrenia all'Adriatica e quindi senza alcuna riduzione di posti di lavoro nella prima società».

«Sollevate anche il problema del cabotaggio. In quali termini? «Il piano per il cabotaggio dibattuto e definito alla conferenza nazionale dei trasportatori alla fine del 1978 non deve restare un «progetto nel cassetto». Di fronte all'incalzare della crisi energetica

dovrà invece tradursi, sia pure in via sperimentale, in iniziative concrete. Il sindacato propone quindi di avviare un esperimento immediato con le tre navi traghetti dell'Adriatica (le ex giapponesi, che dovranno essere sostituite con portacontainers n.d.r.) lungo le direttrici nord-sud».

«C'è anche la questione delle società miste e dunque, specificatamente, quella dell'Italia crociera internazionale. «Certamente. Il concetto di società mista, nonostante le

difficoltà di qualche azienda (tipo H.C.I., appunto) ha provato la sua validità e, dopo una fase di avvio incerta, oggi le «miste» dimostrano una loro vitalità con risultati positivi anche sul piano gestionale. E' il caso, per esempio, della Sovitalmare (per i trasporti di massa Italia-URSS e viceversa) della Sidermar e della Continentalmare (per il trasporto di granaglie). Oggi più di ieri si propone, in questa ottica, la costituzione della società mista Fimare-ENI per far fronte alla crisi energetica. Le resistenze incontrate nel passato dovrebbero cadere, in quanto il controllo del trasporto e degli approvvigionamenti delle materie prime diventa fattore importante della politica energetica. Basti pensare che negli anni ottanta si dovranno importare venti milioni di tonnellate di carbone».

Giuseppe Tacconi